



Fede, teologia e dialogo: una esperienza

di Francesco Massagrande



Negli anni in cui studiavo teologia per prepararmi al presbiterato, respiravamo l'aria del Concilio, ossia l'apertura al dialogo, nei giornali che leggevamo avidamente ogni giorno, appena ritornati dalla scuola di teologia. L'*Avvenire d'Italia* riportava ampia relazione dei dibattiti in assemblea e nei corridoi del Concilio. Ogni giorno potevamo sperimentare la differenza tra l'impostazione teologica che leggevamo nei manuali e che sentivamo dalla cattedra, e il «nuovo» che leggevamo del Concilio in atto. Era la differenza che stava entrando nella liturgia, dove nei messali, alla preghiera del venerdì santo, papa Giovanni XXIII aveva ordinato che si omettesse l'aggettivo «perfidi» che qualificava gli ebrei per la cui conversione si pregava. Ricordo l'emozione provata nell'ascolto dell'omelia all'apertura del Concilio allorché lo stesso papa Giovanni suggeriva al Concilio di distinguere l'errante dall'errore e il proposito di ricorrere più alla medicina della misericordia che al rimedio della condanna. Ricordo ancora l'enorme impressione dell'enciclica sul dialogo del nuovo papa Paolo VI *Ecclesiam suam*: quale respiro e quali aperture offriva a noi ventenni ...

L'ecumenismo lo iniziai in casa, impegnato in un primo esercizio di predicazione mattutina nei brevi minuti prima delle lezioni con gli alunni adolescenti delle «scuole vescovili don Nicola Mazza», nella Chiesa di S. Gregorio Magno nei primi anni '60.

In questa esperienza ricordo un aneddoto sulle prime «fortune» in tema ecumenico: dopo alcune prediche sull'ecumenismo, un alunno mi chiede tra l'interesse e lo sconcerto: non capisco che rapporto c'è tra il «comunismo» e tutto il discorso che Lei fa...!

Completati gli studi teologici accademici, tra gli studenti universitari a Padova le prime esperienze ecumeniche dirette: entro in contatto con il pastore evangelico e con il rabbino; in collegio universitario ci sono studenti musulmani. In estate partecipo a qualche settimana di formazione ecumenica del S.A.E. al passo Mendola. Così entro in contatto con decine di fratelli nella fede interessati e aperti al dialogo interconfessionale e al confronto interreligioso.

Rientrato a Verona, sono chiamato dal Vescovo Giuseppe Amari a far parte della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo: una esperienza che si fa interessante soprattutto dal 1992, con il ponte Verona-Mosca che mi fa entrare in contatto con il Patriarcato ortodosso di Mosca e con le vaste problematiche del dialogo dottrinale e diplomatico, ma anche con le potenzialità di avvicinamento che possono essere messe in atto anche tra comunità lontane nel dialogo della carità e dell'amicizia. Una piccola e media diocesi può creare ponti con un grande Patriarcato; piccole parrocchie di città o campagna possono creare rapporti di amicizia con responsabili rappresentanti di altre Chiese, appoggiando nel piccolo quanto i vertici teologici o diplomatici compiono al loro livello e nelle loro responsabilità.

Nello stesso tempo la mia comunità di appartenenza, la Pia Società di don Nicola Mazza, crollato il muro di Berlino, si domanda in Capitolo cosa può fare in termini di fraternità per le Chiese dell'Est: si parte appoggiando una iniziativa appena avviata dal Vescovo di Padova per gli ortodossi di Romania; a Verona diamo ospitalità per studi teologici ad alcuni preti o studenti di teologia appartenenti alla Chiesa greco-cattolica romena, e così veniamo a conoscenza di difficoltà e storie di sofferenza tra due Chiese sorelle di Romania. L'ospitalità a questi fratelli orientali, in collaborazione con la Congregazione romana delle Chiese Orientali, in cui lavora un nostro prete, don Claudio Gugerotti, ci offre l'occasione di alcuni viaggi in Romania, dove incontriamo la tradizione bizantina, monasteri, parrocchie e Vescovi delle due Chiese. Sperimentiamo ricchezze e povertà, testimoni di fedeltà nella persecuzio-

ne e sopravvivenza di diffidenze dure a morire, frutto di antiche e profonde ferite.

Come insegnante di teologia presso lo Studio Teologico San Zeno invito varie volte il pastore della Chiesa evangelica a tenere lezioni di teologia protestante sui temi centrali quali l'ecclesiologia e i sacramenti ai tempi della riforma ed oggi.

Accade non infrequentemente che devo giustificare il mio impegno ecumenico, anche in casa, davanti alla doppia obiezione: sei un illuso! Oppure: quanti passi noi cattolici facciamo, ma gli altri si muovono? Che rispondere? Ecumenici dobbiamo esserlo anzitutto per un dovere verso la nostra Chiesa. Quel poco di attenzione al dialogo che ho coltivato mi ha fatto diventare non solo più cristiano, ma anche più cattolico. Mi fa attento per prima cosa al nucleo della fede cristiana che, come cattolico, devo avere sommamente a cuore: l'attenzione a Cristo. Che conta più che le differenze tra Chiese! Ma anche le differenze hanno la loro importanza in relazione al modo diverso di comprendere l'unica fede in Cristo. Le nostre Chiese sono il diverso modo di aderire all'unico Cristo.

La sensibilità ecumenica non solo non trova ostacolo nella mia appartenenza alla Chiesa cattolica, ma mi aiuta a diventare più cattolico, a vivere ecumenicamente la mia appartenenza confessionale, guarendo da una modalità settaria di appartenenza per farla diventare un dono per gli altri. Il nostro aderire al servizio di Pietro, il nostro modo di comprendere e celebrare con frequenza quotidiana l'eucaristia, la nostra devozione ai santi e in particolare alla beata vergine Maria, se compresi, vissuti, professati e presentati in modo dottrinalmente corretto ed essenzialmente conseguente possono essere il nostro dono alle altre tradizioni. E reciprocamente, recepire le altrui sensibilità in positivo (il primato della Parola sul Magistero, la priorità del Mistero sulle strutture, ecc.) ed in negativo (riserve e diffidenze contro certe riduzioni...) come richiamo ai nostri rischi è il loro dono a noi, significa uscire da un punto di valutazione come unico e guardare a noi stessi come siamo guardati e visti dagli altri, riconoscendo che il nostro vissuto effettivo e il recepito

dagli altri non sempre coincidono con le nostre migliori intenzioni.

In questo senso io non trovo alcuna contraddizione tra un mio valorizzare in pieno la tradizione cattolica, con le immagini e la devozione ai santi e alla Madre del Signore, con i sacramenti e il magistero, da una parte, e dall'altra la piena assunzione delle istanze della riforma con l'affermazione del sacerdozio del popolo di Dio e il primato della Parola, e nei confronti della spiritualità orientale col primato del mistero sulla struttura ecclesiastica, ecc. Né ritengo contraddittorio riconoscere fondamentale importanza al ruolo universale del Vescovo di Roma per l'unità visibile della Chiesa e tenere in seria considerazione le difficoltà e le obiezioni degli altri cristiani nei confronti del suo esercizio e, anche, di qualche nostro e loro modo di considerarlo. Il dialogo teologico interconfessionale ha il merito di porre reciprocamente all'attenzione critica del pensiero cristiano questioni altrimenti trascurate, perché ritenute, per opposti motivi, o insignificanti o indiscutibili, come è il caso del primato permanente di Pietro su tutta la Chiesa, o del settenario sacramentale, o del significato globale della Chiesa in relazione all'unico Mediatore, o della ammissibilità delle donne ai ministeri ordinati o delle ragioni della sua inammissibilità.

In campo etico e politico il dialogo tra le Chiese ha portato l'attenzione a grandi temi di etica cosmica, come il trinomio dell'assemblea europea di Basilea 1989: pace giustizia salvaguardia del creato, con ambiti di interesse e accenti di impostazione differenti e complementari a quelli dell'etica cattolica, in ambito sia personale che sociale.

Il percorso verso il ricupero dell'unità visibile tra le diverse confessioni e Chiese sorelle si rivela lungo e impegnativo, e non sempre gratificante, caratteristiche che, lette e valorizzate in positivo, ci salvano da tante illusioni ingenuie. Va fatto l'elogio delle difficoltà e dei tempi lunghi. Chi crede alla grande causa dell'unità visibile dei cristiani non ne rimane deluso, anche se i tempi si allungano... Cresce, in questo allontanarsi della meta dell'unità, la persuasione che, se l'unità è voluta dal Signore, non si può non volerla e non può non avverarsi. Sono le due ra-

gioni che richiama papa Giovanni Paolo II nella esortazione apostolica *Tertio millennio adveniente*, citando il decreto *Unitatis redintegratio*: le divisioni contraddicono esplicitamente la volontà di Cristo e sono di ostacolo alla evangelizzazione del mondo.

In conclusione: penso che oggi non si possa appartenere ad una confessione cristiana senza sentirsi in essa al tempo stesso *stretti*, poiché essa non esaurisce la Chiesa di Cristo, e *debitori* verso le altre Chiese del motivo stesso per cui riteniamo di continuare ad appartenervi.